

**L'obiettivo** Gli aspetti didattici e il percorso di formazione: così si può apprendere sin da piccoli

# «L'inglese già da bambini È la società multilingue»

*Gli esperti: si può imparare assieme all'italiano. Come un gioco*

MILANO — Punto primo: evitare un approccio rigido, della serie «hai fatto i compiti di inglese?». Punto secondo: ricordarsi, sempre, che non solo di suoni e parole si tratta, bensì di un viaggio dentro una nuova cultura. Ancor di più: un tuffo in una struttura mentale diversa dalla nostra.

L'inglese (o, in generale, una seconda lingua) da piccoli: come, quanto, perché? Interrogativi che ci si pone da genitori, e non solo. Il dibattito su opportunità e modalità dell'insegnamento in tenera età di un idioma straniero si è aperto anni or sono; quando ci si è resi conto che l'italiano, da tempo, non bastava più. Prendendo atto, con un po' di ritardo, che «i Paesi e

le realtà bilingui — riassume Carla Rinaldi, presidente di Reggio Children (il Centro internazionale che si occupa, a Reggio Emilia, di diffondere l'esperienza educativa nata dalle idee di Loris Malaguzzi) — sono molto di più delle monolingue. E attraverso gli studi di neuroscienze e antropologia, l'atteggiamento è cambiato: un tempo si suggeriva di arrivare a una prima lingua strutturata prima di introdurre una nuova, adesso sono

in molti a posizionarsi contro questo approccio».

È dalla storia delle scuole e dei nidi d'infanzia comunali di Reggio — raccontata nel bellissimo *Una città, tanti bambini* — che prende forma una convinzione: «La mente bilingue sarà la mente del futuro. Plurale e pluralistica». Come mai, allora, per molti piccoli apprendisti dell'inglese l'entusiasmo sembra smorzarsi sul nascere? Uno dei motivi, azzarda lo psicopedagogo Fulvio Scaparro,

è che spesso «la lingua straniera è considerata come un dovere legato alla scuola. E i bambini a quest'età sono "vecchie volpi": quando percepiscono qualcosa come un compito da fare, entrano in allarme». La strategia, dunque, «è semmai quella di destare interesse, curiosità, entusiasmo». Scaparro spesso si meraviglia, dice, «al sentire alcuni genitori che dicono "mio figlio non va bene in inglese", in un mondo in cui l'inglese l'abbiamo tra i piedi ogni momento, e con ragazzi per cui gli

Usa sono il futuro... Dovrebbero essere naturalmente interessati; invece basta un approccio errato e l'attenzione si ammoscia».

«Di per sé un bambino piccolo non ha una grande motivazione a imparare una lingua straniera; dobbiamo, quindi, far scattare il piacere di imparare qualcosa, di divertirsi insieme», concorda Daniela Riboni, per oltre vent'anni insegnante specialista in inglese al comprensivo Confalonieri di Milano (ma da quest'anno, causa «tagli», non lo sarà più). «Quando siamo partiti si iniziava in

terza elementare ed era atteso come un rito per diventare grandi; ora è una materia come le altre». Per stimolare l'interesse, dunque, ecco «il gioco, la musica, gli spettacoli e i campus estivi con operatori madrelingua». Metodo a parte, su una cosa i docenti concordano: se non lo si fa nel modo giusto, si rischia di ripartire ogni volta da zero. «Accade alle medie, lo faccio alle superiori — commenta Maria Teresa Cossolini, anche lei da un ventennio docente di inglese negli istituti milanesi —. L'approccio *full immersion* è corretto, la grammatica si può imparare in maniera intuitiva. Ma le ore di insegnamento

sono quelle che sono. E sarebbe importante il supporto di un docente madrelingua: i ragazzi imparano i vocaboli, ma non li sanno usare». Senza scordarsi che imparare un idioma «non è questione di *input* e *output*: una lingua esprime innanzitutto una cultura, la veicola, crea una *forma mentis* e un pensiero — precisa Carla Rinaldi —. Impararla, per un bambino, è un esercizio enorme e commovente. Ed è una possibilità da offrire con consapevolezza e responsabilità».

**Gabriela  
Jacomella**

© RIPRODOTTO PER PERMISSE

